

ANNIVERSARIO. UN FILM E UN LIBRO PER RICORDARE IL SINDACALISTA

Guido Rossa L'operaio che svelò il vero volto delle Br

1979. La decisione di testimoniare contro un "postino" dei terroristi gli costò la vita. La morte entra per la prima volta in fabbrica, contro la vigilanza della Cgil. Quei criminali «venivano dall'album di famiglia, una mentalità ancora viva». **Ediesse** pubblica il testo di Andruccioli, "Il testimone", insieme alla pellicola di Ferrara.

DI ALESSANDRO LEGRANDE

■ Perché uccidere un operaio dell'Italsider? Perché sparare a un delegato sindacale iscritto alla Fiom e al Pci? A trent'anni esatti dall'omicidio di Guido Rossa queste domande sono ancora lì, a interrogarci.

Rossa fu condannato a morte dalle Br nell'ottobre del 1978, a pochi mesi dalla morte di Moro, per aver denunciato ai carabinieri un altro operaio, Franco Berardi, un "postino" dell'organizzazione sorpreso a diffondere in fabbrica volantini e proclami ciclostilati dei terroristi. Da tempo gli operai più attenti, in buona parte iscritti al sindacato, e vicini ai partiti di sinistra, avevano capito il pericolo dell'infiltrazione terrorista nelle grandi fabbriche, il rischio crescente che alla propaganda martellante seguissero le affiliazioni. Dal loro punto di vista, ben espresso all'epoca dallo stesso segretario generale della Cgil Lama, lo slogan «né con lo Stato né con le Br» era del tutto irrealistico, prima ancora che fuorviante.

Il terrorismo era nemico della classe operaia, nemico acerrimo di ogni crescita riformista

e gradualista all'interno della cornice dello Stato di diritto. E d'altra parte, come il ferimento del dirigente dell'Ansaldo iscritto al Pci Carlo Castellano, avvenuto sempre a Genova nel novembre 77, dimostrava, il riformismo da una parte e il Pci schierato a difesa dello Stato dall'altra furono per le Br due dei principali ostacoli da rimuovere sulla via dell'insurrezione. Una via velleitaria, si dirà col senno di poi, ma che all'epoca mandò sotto terra decine di uomini.

Il caso Rossa costituisce uno spartiacque fondamentale nella storia del terrorismo in Italia per due motivi. Il primo è che fino ad allora mai le Brigate rosse avevano ucciso un operaio, per quanto considerato – come si legge nei deliranti documenti di rivendicazione – una «spia berlingueriana», un «delatore», un «mentecatto». I suoi funerali, un lungo corteo di duecentocinquanta persone sotto la pioggia, segnarono il definitivo prosciugarsi di ogni zona grigia, materiale e mentale, tra la classe operaia e le frange terroristiche. Da allora le Br furono definitivamente considerate per quello che erano, un gruppo di criminali.

Ma a costituire uno spartiacque fondamentale non è solo la sua morte, è anche la scelta di denunciare il "postino" Berardi. Perché fino ad allora, in una grande fabbrica come l'Italsider di Cornigliano, l'antiterrorismo militante si era limitato

alla vigilanza democratica, al recupero dei volantini delle Br che qualcuno introduceva per consegnarli ai dirigenti sindacali, al manifestare contro ogni attentato e ogni forma di violenza politica, ma mai nessuno aveva avuto il coraggio di esporsi con una denuncia. E di ribadire quanto detto in prima battuta alle forze dell'ordine anche in un'aula di tribunale, pubblicamente, di fronte a un terrorista imputato. La rottura del gesto di Guido Rossa, che portò alla sua morte il 24 gennaio del 1979, è tutta qui.

Rossa era una persona «ricca», come lo definì Bruno Trentin. Era stato alpinista, e in una sua bellissima lettera aveva scritto della necessità di abbandonare le vette immacolate e di scendere a valle, per sporcarsi le mani, per impegnarsi contro le ingiustizie. All'Italsider era diventato delegato sindacale per la Fiom nel 1970, e da quella posizione aveva attraversato tutti i turbolenti anni 70. Era un punto di riferimento per gli altri operai dell'Officina in cui lavorava, e tale fu anche quella mattina in cui decise – da solo, senza pensarci su due volte – di esporsi in prima persona.

Molti sono i libri che hanno raccontato la storia. Giampaolo Pansa con *L'utopia*

armata (Sperling & Kupfer), Giancarlo Feliziani in *Colpirne uno educarne cento* (Limina), mentre la figlia, Sabina Rossa, oggi deputato del Pd, ha scritto insieme a Giovanni Fasanella, *Guido Rossa, mio padre*, un dolente viaggio tra le pieghe della memoria familiare e civile. Ora per le edizioni Ediesse esce in un cofanetto il libro di Paolo Andruccioli, *Il testimone. Guido Rossa, omicidio di un sindacalista*, insieme al film di Giuseppe Ferrara, *Guido che sfidò le Brigate Rosse*.

Il film di Ferrara finora non ha ottenuto un'adeguata distribuzione; in Italia è pressoché sconosciuto se si eccettua un passaggio notturno su Raitre. È un peccato, anche se – a parte la buona interpretazione di Massimo Ghini nel ruolo di Rossa e di Gianmarco Tognazzi in quello del brigatista Riccardo Dura – appare troppo schematico. Si sente il peso della fiction e di una sceneggiatura monocorde: i protagonisti parlano quasi sempre per frasi fatte, slogan politici volutamente arcaici, sembrano interpretare forzatamente dei

ruoli simbolizzati.

Al contrario, il libro di Andruccioli, redattore di *Rassegna sindacale*, è un attento resoconto non solo della vicenda che portò alla morte del delegato ma anche del dibattito che il terrorismo aprì all'interno del sindacato. Andruccioli rilegge quel confronto attraverso le carte dell'epoca, gli editoriali del settimanale della Cgil, le circolari interne. Ne emerge uno spaccato vivido. La Cgil e il Pci capirono il pericolo eversivo del terrorismo, e lo bollarono come fascista, diciannovista. Meno prontamente – dice invece Andruccioli – si comprese che quei ragazzi che passarono alla lotta armata provenivano dall'album di famiglia. Pur esterni alla classe operaia e ai suoi organi tradizionali di rappresentanza, erano rossi e non neri mascherati, provenivano (specie nella seconda metà degli anni settanta) dalla dissoluzione delle frange estreme della sinistra extraparlamentare.

Ciononostante la posizione del maggior sindacato italiano (Lama in testa) a favore della vigilanza antiterrorista, contro i nemici degli operai, fu netta. Rossa era un figlio di quella cultura, e fu proprio sulla base di quella cultura che decise di spingersi più in là. Certo, la sua morte (avvenuta tre mesi dopo la denuncia) si sarebbe potuta evitare, lascia intendere Andruccioli. Le forze dell'ordine (e la stessa vigilanza interna dell'Ital-

sider) avrebbero potuto gestire diversamente la sua denuncia, senza esporlo a un rischio tremendo. Gli si sarebbe potuto concedere maggiore protezione.

Oggi che le fabbriche (a partire da quelle che erano grandi come città) sono state ridimensionate, e che le tute blu non occupano più da un pezzo il centro della scena, la vicenda tragica di Rossa appare confinata al secolo scorso. Eppure non è scomparsa la necessità di combattere contro gli avvistamenti ideologici che continuano a generare, anche se in gruppi molto più piccoli, il germe del terrorismo, il mito della violenza. Scrive lucidamente Guglielmo Epifani nella prefazione: «Credo che tutto ciò sia ancora molto importante oggi, soprattutto dopo quello che è successo nelle aule del Tribunale di Milano, con gli attacchi dei terroristi a Pietro Ichino. Un fatto che ci ha fatto venire i brividi. Sentire che si possa definire Ichino un "massacratore di operai" ci sconvolge». L'episodio del Tribunale di Milano, insieme ad altri, tutti recenti, confermano che la partita contro il terrorismo (e la mentalità che lo produce) non è ancora chiusa.

Fino ad allora mai
le Brigate rosse
avevano ucciso
un operaio, anche
se considerato
nei documenti una
«spia di Berlinguer»
un «delatore»,
un «mentecatto»

Mai nessuno aveva
avuto il coraggio
di esporsi in questo
modo. E di ribadire
quanto detto in
un'aula di tribunale,
pubblicamente,
di fronte a un
terrorista imputato



